

Il *Thermopolium* ostiense: storia e restauro di un *wine-bar* di età imperiale

Lo studio di un *thermopolium* di età imperiale può far luce sull'attualità di questa particolare tipologia architettonica, già colta nella prima metà del Novecento da quanti ricercavano a Ostia modelli da seguire per l'architettura del nuovo secolo

Silvia Cigognetti, Specialista in Restauro dei monumenti e del Paesaggio, dottoranda, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma

KEYWORDS

Archeologia
Conservazione
Wine-bar
Paramenti laterizi
Architettura di propaganda

Archeology
Conservation
Wine-bar
Brick façades
Propaganda architecture

Introduzione

Nella società romana il consumo di vino non aveva il carattere sacrale tipico della cultura greca, ma costituiva un aspetto essenziale della vita quotidiana di tutte le classi sociali. Il vino veniva servito durante i pasti, diluito con acqua calda o fredda - a seconda delle stagioni - nel corso di banchetti all'interno di abitazioni private o in locali prospicienti le strade principali delle città antiche e conservato in apposite *cellae vinariae*, cantine generalmente protette dalla luce diretta del sole. La frequentazione di taverne, bar e locande era di solito appannaggio della classe medio-bassa, che spesso non disponeva di locali interni alle *insulae* per cucinare i pasti. Termini come *taberna vinaria*, *popina*, *caupona*, *thermopolium*¹ [1], sono ricorrenti nelle fonti

letterarie antiche e si può individuare la loro corrispondenza con numerose evidenze archeologiche e documentarie.

I criteri per identificare un locale come *thermopolium* o *popina* vanno ricercati nella presenza di alcuni elementi caratteristici: un particolare bancone con vasche per il lavaggio delle stoviglie, scaffalature per i bicchieri, *dolia* incassati nel pavimento per conservare il vino e, ovviamente, l'apertura del locale su strada [2]. Un esempio in merito può essere osservato nel rilievo della lastra frontale del sarcofago rinvenuto presso la tomba 90, all'interno della necropoli di Porto a Isola Sacra²: la porzione destra del rilievo mostra due consumatori seduti a un tavolo, uno intento a bere da un bicchiere, l'altro nell'atto di afferrire un secondo bicchiere dalle mani del ba-

The Ostiense Thermopolium: history and restoration of an imperial wine-bar

The *Thermopolium* in Via di Diana, in Ostia antica, is a building dating back to the 3rd century AD. Used as an inn for wine mixing, inside you can still recognize the serving counter, shelves and marble tubs for washing dishes and a particular still-life, which must have recalled the products served in the room. An internal courtyard, with a fountain and masonry seats, allowed the

local patrons to consume outdoors. The guise in which it appears today owes much to the restoration carried out by Guido Calza and Italo Gismondi in the 1920s. Initially, for the restoration of the façade, a layer of plaster was envisaged, the drawings of which are still preserved. Starting from 1923, however, the new project - later implemented - established to leave the brick facing in

sight, partly for philological reasons, but above all for a stylistic change dictated by the new propaganda language of the regime. The contribution intends to focus attention on the events of the 20th-century restoration that affected the *Thermopolium* and on today's conservation issues, especially of the masonry palimpsest in sight.



rista che glielo sta porgendo. Sulla sinistra si può osservare il bancone con una vasca d'acqua, sul quale sono presenti tre mensole addossate al muro, contenenti bicchieri e anfore di terracotta.

Delle 806 *tabernae* individuate a Ostia [3], tra le 33 e le 38³ possono essere identificate come *popinae* o *cauponae* [4-5], spesso concentrate nella zona occidentale della città, lungo il *Cardo Massimo* - che dalla *Porta Laurentina* conduceva al *Foro* - o nella porzione meridionale del *Decumano Massimo* - che connetteva *Porta Marina* al *Foro*.

Il *Thermopolium* di via di Diana a Ostia antica

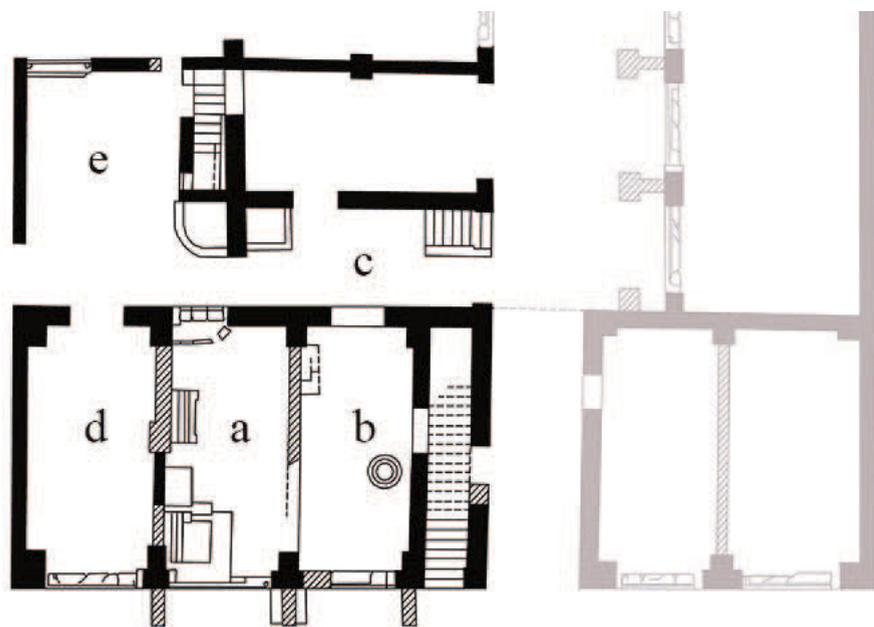
Il *Thermopolium* di via di Diana è l'esempio più rappresentativo di questi locali, tra quelli portati alla luce a Ostia antica. Scavato tra il 1914 e il 1916 da Guido Calza e Roberto Paribeni [6-7], nonostante i pesanti restauri degli anni Venti mostra ancora tutte le caratteristiche di questa particolare tipologia edilizia. La sua posizione privilegiata, sulla via di Diana, nelle immediate vicinanze del *Foro*, doveva renderlo, in antico, uno dei più frequentati della città.

Il locale si inserisce all'interno del cosiddetto

Caseggiato del *Thermopolium*, costruito in età adrianea (117-138 d.C.) in *opus testaceum*; a questa prima fase dell'edificio risale il balcone ad arcatelle ribassate in laterizio rette da mensole di travertino che sovrasta i tre ingressi dell'edificio (fig. 1). Il pavimento del ballatoio è costituito da bipedali rivestiti di cocchiopesto, così come la cornice, formata sempre da bipedali progressivamente aggettanti. Nel corso del III secolo d.C., forse temendo per la stabilità dei balconi, vennero costruiti, in corrispondenza di due dei tre ingressi, dei muretti in opera listata - poi intonacata e affrescata con motivi vegetali o geometrici a imitazione delle incrostazioni marmoree - a sostegno delle mensole in travertino, dotati di sedili per gli avventori. Al medesimo periodo risalgono i tramezzi in *opus testaceum* e in *opus vittatum* che divisero il grande ambiente interno in tre differenti *tabernae*, coperte da volte a crociera (fig. 2).

All'interno dell'ambiente centrale (a), rivolto verso la strada, si trova il bancone per la vendita e la mescita del vino. È costruito in muratura e rivestito di marmi di varie forme e dimensioni (marmo bianco, alabastro, cipol-

1. Vista dell'esterno, con balcone su arcatelle, in cui si possono osservare i muri in opera listata realizzati durante il III secolo come presidio strutturale, a sostegno delle mensole in travertino.



2. Pianta del *Thermopolium*: la campitura piena indica la prima fase adrianea dell'edificio, mentre il tratteggio si riferisce alle aggiunte di III secolo.

lino, africano, ecc.), così come i retrostanti tre scaffali, addossati a un tramezzo in opera listata. La lastra di alabastro che riveste il piano di lavoro presenta un'incassatura quadrata in cui doveva poggiare il plinto di una colonna o di un pilastro ornamentale; sotto al bancone vennero ricavate due vasche utilizzate per lavare le stoviglie usate, con il foro di scarico connesso a un tubo in piombo ritrovato nella parete interna del bancone. Per una delle vasche venne riutilizzata un'iscrizione frammentaria che ricorda C. Fu[lvius] Pl[autianus], suocero dell'imperatore Caracalla, epurato alla morte del genero (217 d.C.); la presenza di tale epigrafe è stata decisiva per la datazione del locale al pieno III secolo [8]. Addossato al medesimo tramezzo (fig. 3), si trova un altro bancone pure rivestito di marmi di reimpiego, ancora con una triplice scaffalatura; lo spazio sotto il bancone è diviso in due da una lastra di marmo bianco, mentre il muro su cui poggia conserva tracce di pittura su fondo bianco riquadrato da fasce rosse. All'interno del riquadro si può osservare la nota "natura morta", i cui motivi alludono a quanto poteva offrire il *thermopolium*: Calza e Nash [9] ritengono che si tratti, nell'ordine, di un piatto di verdure e legumi - olive o grappoli d'uva e una rapa dal sapore piccante usata dai Romani come aperitivo -

di uova sode in acqua salata o di pesche conservate in acqua e miele, di formaggio o frutta appesa a un chiodo; Pavolini [10], invece, interpreta i formaggi come una coppia di strumenti musicali - forse due cembali -, a completamento dell'offerta del locale: cibo, bevande e musica. La decorazione pittorica a fondo bianco con fasce rosse doveva essere estesa a tutto l'ambiente centrale - come è attestato dai lacerti di intonaco ancora presenti *in situ* -, andando a mascherare il paramento laterizio interno della sala.

L'ambiente ovest (b) era adibito a cucina e conserva ancora un banco di cottura in pietra annerita dal fuoco dei fornelli e un grande *dolium* in terracotta infossato nel pavimento, della capienza di oltre 900 litri; era probabilmente usato per conservare il vino aromatizzato, una delle merci più vendute nelle taverne romane. La cucina comunicava con la sala centrale tramite un'apertura posta di fronte al bancone di vendita e, sul lato opposto, con un sottoscala (c) che fungeva anche da uscita secondaria.

L'ambiente est (d) probabilmente veniva utilizzato come sala interna per accogliere gli avventori ed è l'unico a presentare una pavimentazione musiva a piccole tessere bianche e nere con motivi geometrici, mentre le altre sale sono caratterizzate da mosaici formati da tessere marmoree bianche di media dimensione inquadrate da una cornice di tessere nere. Da questa sala si accedeva direttamente a una corte interna (e) - che doveva servire per accogliere i clienti durante i giorni più caldi e che presenta un pavimento musivo identico a quello della sala centrale del *Thermopolium* - con al centro un bacino quadrato di marmo con *fistula* nel mezzo da cui usciva il getto d'acqua e una piccola fontana dal basamento in cipollino a sostegno di una vasca marmorea (fig. 4). Una terza vasca per l'acqua si trova addossata al muro occidentale del cortile in *opus testaceum* e alla struttura in *opus vittatum* realizzata a copertura delle scale che conducono a un ambiente ipogeo, variamente interpretato come dispensa [11] o come piccolo santuario sotterraneo [12]. Il

muro orientale del cortile, in *opus reticulatum* con ammorsature laterizie, è in gran parte occupato da un sedile in muratura di tufelli e mattoni su cui i clienti potevano sedersi, mentre la zona sud, nel corso del IV secolo, venne invasa dalla curva dell'abside in opera listata dell'Aula del Buon Pastore.

Lo scavo e i restauri di Guido Calza e Italo Gismondi

Gli scavi presso l'isolato del *Thermopolium* furono avviati con continuità nel 1914, ma già nel 1850, durante il disseppellimento del cosiddetto tempio di Vulcano, fu esplorata parte di quest'*insula*. Lo si può dedurre tanto dalla scoperta - durante gli scavi di inizio '900 - di due profonde trincee riempite di erbacce e rovi e di alcuni muretti costruiti a secco per contenere la terra asportata, quanto dal ritrovamento di pale abbandonate dai precedenti scavatori e perfino di uno schizzo a carboncino tracciato sopra uno dei muri portati alla luce⁴. Si trattava di sterri estrattivi, con l'unico scopo di prelevare beni mobili, senza prestare attenzione al disseppellimento del cosiddetto "sistema-città"; gli scavi del 1914-1916, invece, puntarono innanzitutto a liberare da 15 metri di terra la strada a cui fu dato il nome convenzionale di via della Casa di Diana, per poi riconoscere le porte che vi si aprivano ed entrare all'interno di alcune di esse per individuare il perimetro e la configurazione dell'*insula* in questione.

L'asportazione della terra e il precario stato di conservazione delle rovine⁵ resero necessari fin da subito parecchi e difficoltosi lavori di restauro e consolidamento per il sostegno dei ballatoi posti al di sopra delle entrate del *thermopolium*. Vennero realizzati dei puntelli temporanei e un sostegno in muratura di tufi alternati a laterizi per le imposte degli archetti ribassati dei balconi; il pilastro così realizzato andava a insistere sul muretto in opera listata di III secolo, inglobando per esigenze statiche la mensola in travertino sui due lati lunghi e prolungandosi fino agli intradossi degli archi superstiti. Alcune aperture consentivano, infine, la visione e il rispetto degli elementi ori-

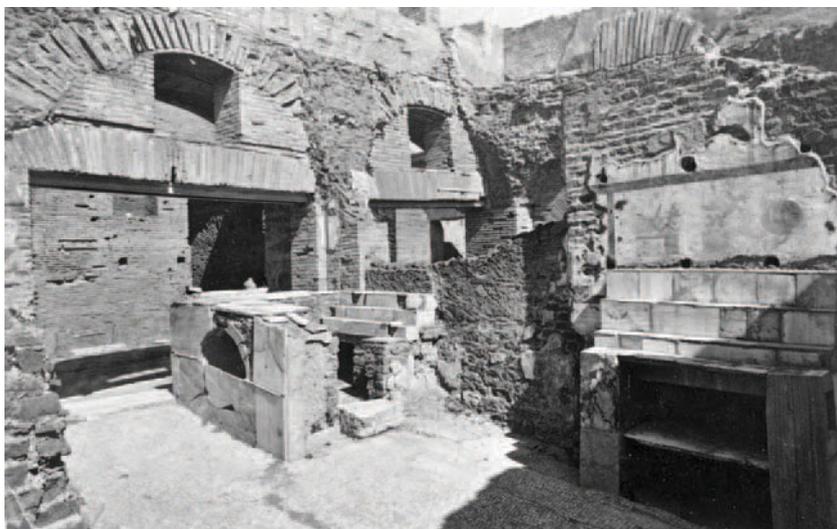
ginali⁶. Il puntello in muratura venne eliminato nel 1920, in occasione della ricostruzione del ballatoio e, dunque, della riconfigurazione dello schema statico originario. Per rinforzare gli archi sottoposti a schiacciamento si inserirono armature centinate all'in-



3. Vista dell'interno, con il forno in primo piano e la sala centrale con bancone affacciato su strada, scaffalature marmoree e affresco raffigurante l'offerta gastronomica del locale.



4. Vista del cortile interno, con la panca per i clienti, le fontane, la struttura di copertura delle scale e, sul fondo, l'abside seriore dell'Aula del Buon Pastore.



5. Vista dell'interno negli anni Trenta, prima del rifacimento delle volte a crociera, in cui si possono osservare i presidi strutturali realizzati per archi e piattabande (ICCD G001522).

tradosso, mentre le piattabande vennero dotate di profili di ferro orizzontali in corrispondenza delle linee di imposta; tale sistema, con l'ausilio di due o tre travi parallele, venne utilizzato come base per ricollocare in opera e sostenere le porzioni di piattabanda ritrovate in frammenti, la cui ammorsatura era garantita dall'inserimento di armature metalliche ancora oggi visibili (fig. 5). L'impiego di tiranti nelle operazioni di consolidamento, a scopi provvisori o con carattere di permanenza, fu favorito dalla facilità di realizzazione e dalla rapidità di posa in opera, nonché dall'efficacia che questo sistema garantiva nella ricomposizione di archi e volte parzialmente conservati, allo scopo di consolidare il sistema spingente e di contrastare gli sforzi di trazione sulle murature d'appoggio [13].

Internamente le volte a crociera risultavano completamente crollate e si conservava unicamente l'impronta dell'imposta. La loro riconfigurazione non avvenne prima degli anni Trenta, periodo al quale risalgono gli scatti di Luciano Mompugno che testimoniano la ricostruzione dei ballatoi esterni e la situazione interna al complesso, ancora privo di copertura⁷.

Importanti testimonianze per la comprensione e la documentazione dello scavo risultano le restituzioni grafiche di Italo Gismondi, architetto e disegnatore che prese servizio presso l'Amministrazione dei Monumenti di Ostia a soli 23 anni, affiancando dap-

prima Dante Vaglieri, quindi Guido Calza nella direzione dei lavori di restauro e nell'esecuzione di rilievi, disegni e fotografie dei monumenti portati alla luce [14]. Lo studio dei suoi disegni consente di ripercorrere non solo l'iter progettuale seguito durante i lavori di restauro, ma anche il mutamento delle interpretazioni e dei criteri adottati per le ricostruzioni – grafiche o effettive – [15]; ciò risulta particolarmente vero nel caso del *Thermopolium* ostiense.

Nel disegno apparso nel 1915 per la rivista *Monumenti Antichi* [16], traspare la sua formazione accademico-storicistica, con una vicinanza formale al Liberty: la facciata del caseggiato - a due soli piani - viene rappresentata coperta di intonaco, con alcune lacune che lasciano intravedere il paramento laterizio (fig. 6). Un disegno del 1923 [17], basato sulla tavola precedente e realizzato con la stessa angolazione, mostra l'edificio accresciuto di un piano e con i mattoni in vista, per mettere in risalto gli architravi delle finestre e delle aperture e gli archi di scarico, visti alla stregua di elementi ornamentali; la rappresentazione delle ombre portate delle buca- ture e dei ballatoi accentua la sensazione di solidità dell'edificio (fig. 7).

Si può osservare come la rappresentazione muti sia da un punto di vista stilistico che contenutistico e questo va rapportato all'evoluzione delle idee di Calza in merito all'aspetto dell'edilizia abitativa ostiense. Infatti, il primo disegno riflette la convinzione che le facciate laterizie degli edifici fossero completamente intonacate e che solo gli ingressi, in qualità di elementi decorativi, fossero lasciati a vista⁸. I prospetti esterni delle *insulae* portati alla luce a partire dal 1915, tuttavia, non mostravano alcuna traccia di intonaco, ma solo sporadici lacerti isolati di sottili scialbi colorati, probabilmente limitati a singole decorazioni o a insegne poste in facciata.

Queste osservazioni e una certa autosuggestione portarono alla convinzione che, al contrario, il mattone venisse orgogliosamente esibito quale elemento tipico della "romania"⁹; vennero individuati degli elementi

compositivi di base, poi accentuati nelle ricostruzioni di Gismondi: alte facciate a quattro o cinque piani con paramento laterizio a vista, articolate con edicole, marcapiani e frontoni sporgenti; pilastri, piattabande e archi di scarico sempre in laterizio come unici elementi decorativi, insieme a balconi su gole, mensole o modiglioni; logge con pilastri. Tali significativi cambiamenti non sono imputabili unicamente alle nuove evidenze archeologiche portate alla luce, ma devono essere inseriti all'interno del contesto storico in cui sono maturati: si avverte già la pesante impronta del linguaggio propagandistico del regime in procinto di nascere, che tentò di assurgere le rovine a modelli ideali [18].

Conclusione

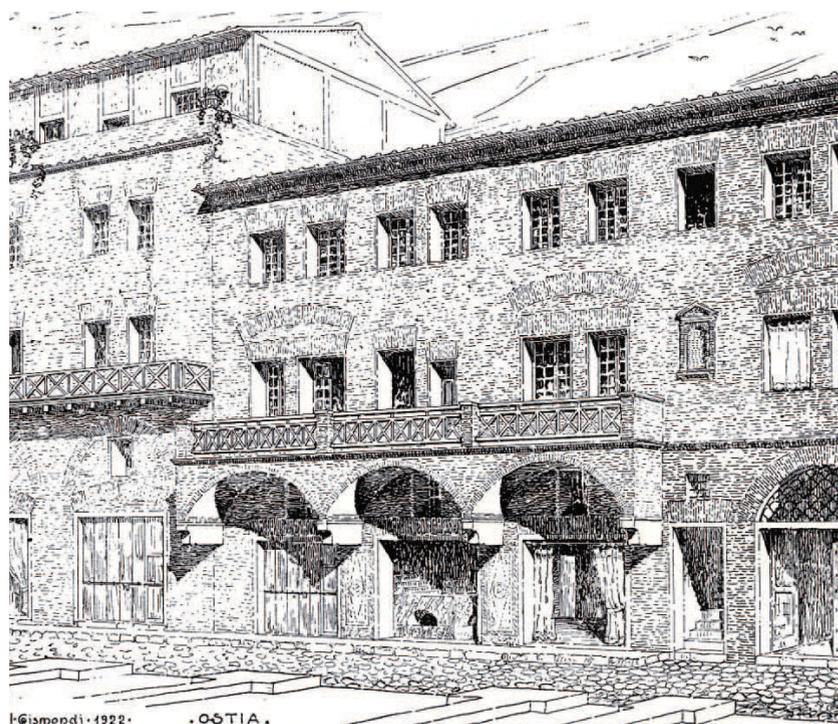
A differenza di Pompei ed Ercolano – centri che subirono forti influenze ellenistiche e orientali – Ostia era vista come città genuinamente romana, caratterizzata non solo da edifici pubblici rappresentativi, ma anche da un'edilizia abitativa volta a ospitare tutte le classi sociali, attraverso la nuova tipologia architettonica qui così largamente diffusa: l'*insula* con *tabernae* affacciate su strada.

Questo "palazzo per tutti"¹⁰ rappresentò la *summa* di romanità e modernità e il modello, diffuso da Calza a partire dagli anni Venti, per soluzioni progettuali che guardavano non all'architettura monumentale, ma a quella d'uso¹¹. L'attualità dell'architettura antica fu sentita tanto dai tradizionalisti quanto dai razionalisti¹², ma i suoi effetti si limitarono all'apparenza esteriore: i bisogni delle famiglie operaie dello stato corporativo fascista non potevano essere paragonati a quelli delle classi medie e subalterne della Ostia imperiale. Gli elementi essenziali delle facciate, così come i materiali – su tutti il mattone, a cui, però, si attribuiva un carattere prettamente ornamentale, privandolo dell'importante ruolo strutturale che rivestiva nel mondo antico –, furono ampiamente utilizzati: nel primo dopoguerra si moltiplicarono i motivi decorativi in laterizio lasciato a vista e le soluzioni dei balconi sorretti da mensole basati su

quelli precedentemente illustrati del caseggiato del *Thermopolium*¹³. Tuttavia, l'impostazione planimetrica e il sistema strutturale dei nuovi edifici seguirono leggi del tutto diverse, più in linea con le esigenze di un mondo che stava cambiando e si proiettava verso la modernità.



6. Ipotesi ricostruttiva della facciata esterna realizzata da Gismondi nel 1915 (da Calza 1915, fig. 9 [16]).



7. Ipotesi ricostruttiva della facciata esterna realizzata da Gismondi nel 1923 (da Calza 1923, fig. 33 [17]).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] T. Kleberg, *Hotels, restaurants et cabarets dans l'antiquité romaine*, Almqvist & Wiksell, Uppsala, 1957.
- [2] G. Hermansen, *The Roman Inns and the Law. The Inns of Ostia*, in: J.A.S. Evans (Eds.), *Polis and Imperium. Studies in Honour of E.T. Salmon*, Hakkert, Toronto, 1974, pp. 167-181.
- [3] G. Girri, *La taberna nel quadro urbanistico e sociale di Ostia*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1956.
- [4] A. Kieburg, *The Distribution of the Catering Trade in Ostia Antica*, in: *Food and drink in Archaeology I*, Prospect Books, Totnes, 2008, pp. 57-64.
- [5] A. Kieburg, *Roman tavern life. Remarks on the remains of taverns in Ostia antica*, in: C.O. Aygun (Eds.), *SOMA 2007. Proceedings of the XI Symposium on Mediterranean archaeology*, BAR Publishing, Oxford, 2009, pp. 457-462.
- [6] G. Calza, *Continuazione dello scavo di via della casa di Diana*, *Notizie degli Scavi* 1 (1915) 27-31.
- [7] R. Paribeni, *Scavo dell'isola ad est dell'area sacra del tempio di Vulcano*, *Notizie degli Scavi* 13 (1916) 399-428.
- [8] R. Meiggs, *Roman Ostia*, second ed., Clarendon Press, Oxford, 1973, pp. 428-430.
- [9] R. Calza, E. Nash, *Ostia*, Sansoni, Firenze, 1959, p. 79.
- [10] C. Pavolini, *Ostia*, eighth ed., Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 87-88.
- [11] G. Hermansen, *Ostia. Aspects of Roman City Life*, University of Alberta Press, Alberta, 1982, pp. 130-131.
- [12] J.E. Packer, *The Insulae of Imperial Ostia*, *Memoirs of the American Academy in Rome* 31 (1971), pp. 123-127.
- [13] E. Rinaldi, *Restauro e conservazione a Ostia nella prima metà del Novecento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma Tre, 2012.
- [14] A. Muntoni, *Italo Gismondi e la lezione di Ostia antica*, *Rassegna* 55 (1993) 74-82.
- [15] L. Marcucci, *L'antichità come progetto*, in: F. Filippi (Eds.), *Ricostruire l'antico prima del virtuale. Italo Gismondi. Un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, Quasar, Roma, 2007, pp. 281-299.
- [16] G. Calza, *La preminenza dell' "Insula" nella edilizia romana*, *Monumenti Antichi* 23 (1915) 541-608.
- [17] G. Calza, *Le origini latine dell'abitazione moderna*, *Architettura e Arti decorative* III, 1-2 (1923) s.n.
- [18] V. Kockel, *"Il palazzo per tutti" La découverte des immeubles locatifs de l'Antiquité et son influence sur l'architecture de la Rome fasciste*, in: J.-P. Descoedres (Eds.), *Ostia port et porte de la Rome antique*, Georg Editeur, Genève, 2001, pp. 66-73.

Note

- Spesso questi termini vengono utilizzati indistintamente per indicare i locali in cui si servivano cibo e vino; una distinzione più accurata viene operata da Tønnes Kleberg nel suo saggio del 1957 [1]. Con il termine *taberna* si indica generalmente una bottega per lo spaccio di merce; è possibile trarre conclusioni più precise in merito alla sua funzione se viene aggiunto un epiteto, come nel caso delle *tabernae vinariae*, in cui si provvedeva alla vendita di vino. La *caupona* era simile a una locanda e offriva, oltre a pasti caldi e bevande, anche la possibilità di alloggiare in loco; la *popina*, invece, metteva a disposizione solo vitto e bibite e può essere considerata come la trasposizione latina del termine greco *thermopolium*, la cui etimologia richiama esplicitamente la vendita di cibi e bevande calde, in particolare del vino mischiato con acqua calda e spesso condito con miele e spezie: una sorta di moderno *wine-bar*.
- Attualmente conservato presso il Museo della Civiltà Romana.
- Il numero non è preciso, in quanto alcune delle emergenze archeologiche appaiono in uno stato estremamente frammentario e hanno perso molti degli elementi caratteristici di questa tipologia architettonica.
- Paribeni 1916, p. 399 [7].
- Una volta dissepellito, il fronte del *Thermopolium* apparve fortemente compromesso da un punto di vista statico: delle arcatelle che dovevano sostenere il ballatoio si conservavano unicamente le imposte, che andavano a gravare interamente sulle mensole in travertino e sull'esile muretto in opera listata realizzato nel III secolo come presidio strutturale; le piattabande in facciata, inoltre, erano sottoposte a carichi eccessivi, in quanto presentavano una luce di 3,30 m, superiore cioè alla loro portata di resistenza (Calza 1915, p. 28 [6]).
- La consistenza di questo intervento si può evincere da alcune foto del 1915 conservate presso l'Archivio fotografico di Ostia (inventario B2208).
- Si tratta di una serie di negativi in bianco e nero risalenti agli anni Trenta e conservati presso l'ICCD (inventario: G012286, G001522).
- Calza 1915, pp. 577 segg. [16].
- Calza 1923, p. 51 [17].
- Kockel 2001 [18].
- Sono numerosissimi gli esempi di edifici romani che, a partire dagli anni Venti, presero spunto dall'architettura ostiense; su tutti basti pensare al complesso della città-giardino di Garbatella, realizzata a partire dal 1919 nel quartiere Ostiense di Roma.
- Non è un caso che Giuseppe Pagano scrivesse nel 1931 un articolo per Casabella dal titolo "Architettura moderna di venti secoli fa".
- Numerosi esempi possono essere individuati tanto a Roma quanto in alcuni edifici residenziali del primo dopoguerra del litorale laziale (Kockel 2001, p. 70 [18]).